

Nei giorni, nelle settimane, nei mesi che seguono l'apertura di un'inchiesta, meglio ancora se inaugurata da qualche arresto eccellente, gli inquirenti possono facilmente propugnare una verità assoluta, ipnotizzante, capace di condizionare qualsiasi cronaca. Dal rinvio a giudizio in poi, invece, e cioè quando finalmente entra in gioco a pieno titolo anche la difesa degli imputati, ecco che tutto cambia: iniziano le schermaglie procedurali, insorgono difficoltà interpretative, le udienze sono quasi sempre faticose e controverse. Trascorrono mesi, anni. L'attenzione si allontana dall'emozione iniziale, dai colpi di scena, dall'attivismo frenetico e ficcante delle indagini condotte dal pubblico ministero. I cronisti, ma anche i lettori e gli spettatori, finiscono per disaffezionarsi alla stessa vicenda che all'inizio li aveva tanto impressionati. Alla fine, alla sentenza non pensa più nessuno. La verità processuale conta poco.

Il risultato è la prevalenza di un assioma brutale, figlio della filosofia che come un veleno è entrata in circolo nella cultura giudiziaria italiana dai primi anni Novanta, ai tempi di Tangentopoli: quel che conta non è tanto provare la colpevolezza degli indagati perché l'importante è metterli alla gogna con un'indagine, punirli comunque per quanto è possibile che abbiano fatto. Ma contro la gogna bisogna ribellarsi. Perché è una realtà indegna per chiunque abbia una visione liberale della giustizia. E per chi crede che il garantismo non sia un valore opinabile.

## LA GOGNA

Come i processi mediatici e di piazza hanno ucciso il garantismo in Italia

Non chiederti per chi stanno oliando oggi la Gogna. La Gogna è sempre pronta, anche per te. Lo sanno bene tutti quelli che ci sono passati, non importa nemmeno se colpevoli o innocenti: un'inchiesta giudiziaria, quando se ne appropriano i mass media, si trasforma comunque in un massacro senza salvezza, anche per il più saldo degli indagati. Vincono sempre le illazioni, i sospetti, i teoremi su una colpevolezza che viene data per certa quando ancora nessun giudice si è pronunciato. E il rispetto dei diritti dell'inquisito? Una finzione scenica. Il mostro che si nasconde nell'espressione «opinione pubblica», portato al guinzaglio da chi ne sa condizionare le pulsioni, reagisce sempre allo stesso modo di fronte all'apertura di un'indagine: ogni volta prevale una presunzione di colpevolezza che è l'esatto contrario del precetto costituzionale. Un libro che è un circostanziato atto d'accusa contro il circuito infernale che da troppi anni lega parte della magistratura e pezzi dell'informazione.

Maurizio Tortorella è vicedirettore del settimanale 'Panorama'. Come inviato speciale, dai primi anni Novanta, ha seguito tutte le grandi inchieste di Mani pulite e i processi che ne sono derivati. È coautore di *L'ultimo dei Gucci* (Marco Tropea Editore e Mondadori) e di *Rapita dalla giustizia* (Rizzoli).

Catalogo, informazioni  
e consigli su:  
[www.borolieditore.it](http://www.borolieditore.it)

ISBN: 978-88-7493-311-2



9 788874 933112

€ 14,00

Direzione:  
via G.B. Grassi, 15  
20157 Milano

LA GOGNA

Maurizio Tortorella



Come i processi mediatici e di piazza hanno ucciso il garantismo in Italia

BE

Boroli Editore

Calogero Mannino, il ministro «mafioso», e il suo calvario durato quasi due decenni. Guido Bertolaso, condannato sui giornali ancora prima che il processo abbia avuto inizio. Silvio Scaglia, l'imprenditore sbattuto in cella e distrutto per una maxifrode fiscale da 2 miliardi di euro che, di fatto, non esiste. Giuseppe Rotelli, il «re delle cliniche private» accusato per quattro anni di un'odiosa truffa sanitaria, ma poi assolto quasi in silenzio. Ottaviano Del Turco, il governatore abruzzese azzeppato per una tangente di cui ancora non c'è traccia. Antonio Saladino e le folli follie dell'inchiesta Why Not. Alfredo Romeo, gli assessori e la mezza bolla di sapone del caso «Magnanapoli». Sette recenti casi giudiziari, sette storie esemplari che raccontano la morte del garantismo in Italia. In realtà, è dai tempi di Mani pulite, quando parte dei tribunali e delle redazioni cominciarono a piegarsi alla strumentalizzazione politica, che la gogna non ha mai smesso di funzionare e reclama sempre nuove vittime. La cronaca giudiziaria, che dovrebbe esercitare anche un qualche controllo sull'attività inquisitoria, si è trasformata in strumento, se non in megafono, delle procure. Lo stesso Luciano Violante, ex magistrato ed ex parlamentare comunista, sostiene oggi che «in Italia esiste un intreccio malato tra indagini e informazione». La lentezza della giustizia è funzionale a questa perversa distorsione. Perché quel che conta, sui mass media, sono esclusivamente le indagini preliminari.